

AL LAGO NAIVASHA

Giovanni La Scala



C'era un po' di tensione in quel periodo in Kenya.

Si avvicinavano le elezioni e il presidente Moy non aveva il totale controllo della situazione. Come altre volte si erano verificati scontri tra gruppi etnici diversi. Nel nord qualcuno aveva armato i Samburu, con il risultato che un centinaio di Kikuyu erano stati trucidati e gli altri avevano abbandonato quei territori creando colonne di profughi che in parte avevano trovato rifugio nelle missioni.

Per le strade si incontravano gruppi di facinorosi

scalmanati che, a bordo di pikup sgangherati, facevano propaganda urlando, minacciando e intimorendo la popolazione.

Recentemente anche l'ospedale era stato assaltato da un gruppo di balordi con il viso coperto a passamontagna.

Da allora due guardie armate ne presidiavano l'ingresso e, a turno, controllavano la zona perimetrale.

« Siamo sicuri che non sia pericoloso muoversi in questi giorni? » chiesi a Don Giovanni con un po' di apprensione.

Il missionario era impegnato a guidare la sua grossa Toyota su quella strada dissestata che portava dai monti dell'Aberdare verso il lago Naivasha.

Era un uomo coraggioso, semplice, di origine veneta.

«Ciò! Stemo atenti! Conosco bene questa strada, ma preferisco correre e non fermarmi, anche quando incontro persone che mi fanno segno. A maggior ragione di notte. *Ghe se molta delinquenza in giro!* I bambini che abbiamo visto crescere nelle baraccopoli, che abbiamo visto dormire nelle discariche e sniffare benzina, adesso sono adulti: cresciuti senza educazione, senza religione, privi di coscienza e di scrupoli. Sono violenti e purtroppo anche armati. Le armi sono arrivate dal Sudan, dalla Somalia, ormai si trovano dappertutto, *anca par pochi schei.*»

La Toyota intanto filava veloce sobbalzando e costringendomi a tenermi ben saldo. La teoria di Don Giovanni era che correndo veloci non si sentivano più le buche! In parte aveva ragione dato che il mezzo su cui stavamo viaggiando era un gippone moderno e potente; se avessimo preso una delle Land Rover avremmo impiegato delle ore a percorrere quel tratto di strada tutta buche e sassi, forse più lenti delle donne che camminavano ai lati della strada con il peso dei loro bambini sulla schiena.

«Però te digo anca questo: bisogna essere un po' fatalisti! Siamo nelle mani del Signore. Noi abbiamo una visione parziale del mondo, delle cose che ci circondano, degli eventi che si possono verificare. La vita è piena di imprevisti, di pericoli che noi dobbiamo affrontare nonostante le nostre paure. Quello che ci può capitare non può essere previsto su base razionale. Forse, invece, il nostro destino è già scritto e non dipende da noi.»



Sorrìdeva, Don Giovanni, mentre i suoi occhi erano attenti alla guida. Il suo viso esprimeva sicurezza e serenità. Era un uomo ancora giovane che aveva passato gli ultimi venti anni impegnato in prima linea a fianco di un'umanità povera e sofferente.

Man mano che la strada scendeva di quota il paesaggio cambiava: la fitta e alta vegetazione montana lasciava il posto allo scenario tipico della Rift Valley: acacie e cactus giganteschi, e una distesa assoluta di terra rossa e polverosa. La vegetazione si

concentrava intorno ai numerosi piccoli laghi di origine vulcanica.

Non si vedevano più le tipiche capanne Kikuyu, di fango e paglia, ma piccoli villaggi sorti ai lati della strada, costituiti da un susseguirsi di baracche dove si concentravano negozietti, officine, bar e hotel fatti di vecchie assi e lamiere ondulate.

«A volte, però, ce le andiamo a cercare.» dissi.

«Allora dovremmo vivere chiusi in casa, invece di fare i missionari in Africa. Anche tu, allora, perché sei venuto fin qui? Non lo sapevi che in questa zona sono endemiche la malaria e la febbre gialla? Non sapevi che c'è l'AIDS? Certo, bisogna stare all'erta, essere prudenti, usare il buon senso. Ma la vita è così, dietro ogni curva può esserci una sorpresa. Ti ripeto: siamo nelle mani del Signore. Sia fatta la sua volontà.»

Sobbalzando sulle altissime e non segnalate *bumps* l'auto entrò nella cittadina di Naivasha, sulle rive del lago omonimo.

Nella piazza regnava il caos: decine di pittoreschi autobus e furgoni, già stracarichi di persone, di bagagli e animali erano in procinto di partire. Gli autisti urlavano a squarciagola per convincere gli ultimi passeggeri a prendere posto sul loro mezzo. Musiche diffuse a tutto volume si mescolavano tra loro creando una mistura di ritmi tribali e languide melodie shuaili. L'odore dei cibi cotti nei bidoni ai lati della strada impregnava l'aria, mentre il fumo acre dei fuochi accesi per abbrustolire il granoturco mi faceva lacrimare.

Avevamo i finestrini aperti e Don Giovanni dovette urlare per farsi sentire nella confusione:

«Mi fermo in questo negozio, devo fare degli acquisti, rimani in macchina, non andare in giro.»

Al suo ritorno mi trovò in compagnia di una sorridente ragazza, truccatissima, i jeans attillati, che, appoggiata con le mani allo sportello dell'auto, cercava di coinvolgermi in una conversazione che stentavo a sostenere.

«*Gheto fato conquiste?* » mi prese in giro Don Giovanni rimettendosi alla guida « se le dai confidenza vorrà venire in Italia con te. Andiamo.»

Proseguimmo percorrendo un breve tratto della "via degli Italiani", così chiamata perché costruita dai nostri prigionieri nella seconda guerra mondiale e quindi parcheggiammo all'ombra di alcuni altissimi eucalipti.

L'ingresso del lodge sembrava il giardino dell'Eden paragonato alle strade appena percorse. Tanti fiori, una vegetazione curata nei particolari, vialetti selciati. L'edificio riproduceva il classico stile delle costruzioni inglesi, con ampie vetrate che permettevano di spaziare con lo sguardo sul paesaggio circostante.

Nel verdeggiante prato interno un grande albero, una specie africana di *figus*, faceva ombra ai tavolini del bar, dove due camerieri in "alta uniforme" aspettavano i clienti.

Si trattava di un albero dalle proporzioni gigantesche. In particolare un grosso ramo era così lungo e curvo sotto il peso delle fronde che doveva essere sostenuto da un paio di pali, che erano stati

dipinti di bianco, e da un lungo filo di ferro legato più in alto sul tronco. Questo enorme ramo, da solo, dava ombra e frescura a tutta la zona dove erano distribuiti i tavoli che, al momento del nostro arrivo, erano deserti. Evidentemente quel giorno eravamo i primi e ancora non si vedevano altri ospiti in giro.

«E' fantastico questo posto! Sediamoci qui a bere qualche cosa e a goderci l'ombra e il fresco.» proposi con entusiasmo.

«Ormai siamo arrivati, il lago è subito dietro quegli alberi.»

«Io direi di bere una birra; questo posto è veramente incantevole!» insistei, desideroso di sedermi al fresco e togliermi dalla bocca il sapore della polvere.

«Anche il lago è incantevole » ribattè Don Giovanni « a quest'ora si illumina di una luce particolare. Il lago ospita centinaia di specie di uccelli e molti altri animali. Se andiamo adesso, e se siamo fortunati, forse riusciamo a vedere le antilopi, i *waterboks*, che si spostano, prima del tramonto, verso la riva opposta.»

Lasciai a malincuore il bar e mi incamminai verso la riva del lago. L'aria era tiepida e il silenzio era interrotto solo dai versi degli uccelli e dagli schiamazzi di alcune scimmie.

L'acqua calma del lago rifletteva come uno specchio l'azzurro del cielo e l'arancione di un tramonto che stava per iniziare. Un ibis sacro, dalle piume bianche bordate di nero, era in cerca di cibo, con il suo lungo becco, nell'acqua bassa vicino a noi. A pochi metri dalla riva una famiglia di ippopotami sembrava ignorare la nostra presenza.

«Eccoli! Eccoli! » mi stava indicando Don Giovanni « li vedi? I *waterboks*!»

Guardai nella direzione indicatami, verso l'altra riva del lago. Sullo sfondo delle verdi colline ricoperte di acacie, nell'acqua bassa della riva opposta che luccicava per i riflessi della luce del sole, si stagliavano netti i profili delle grosse antilopi d'acqua che procedevano lentamente in fila, compiendo quella breve transumanza giornaliera prima del calare del sole.

All'improvviso fummo interrotti da un fragore assordante, quasi un rumore di tuono, proveniente dal lodge.

Ci scambiammo un'occhiata interrogativa, poi ci precipitammo di corsa per vedere che cosa era successo.

Uno spettacolo incredibile: i pali di sostegno avevano ceduto e il tronco del grande albero si era spaccato in due.

Il ramo che sovrastava il bar si era abbattuto con tutto il suo peso sui tavolini. Tavoli e sedie erano stati schiacciati, distrutti in un groviglio di rami, foglie, pezzi di plastica bianca. I camerieri, illesi, guardavano allibiti, increduli, quello che era successo. Per fortuna a quell'ora non c'erano altri clienti, altrimenti sarebbe stata una strage.

Dopo aver realizzato che nessuno si era fatto male o, peggio, ci aveva rimesso la pelle, Don Giovanni sembrò rilassarsi, l'espressione del viso si rasserenò: sembrava riflettere. Poi alzò gli occhi verso di me, quegli occhi intelligenti e un po' ironici.

«Ciò..!» esclamò, soffermandosi un momento per riprendere fiato. Ma lo bloccai subito:

«No» esclamai « Non serve che tu dica qualcosa. Va bene così. Non parlare. Non dire niente! »



RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia

www.riflessionline.it